



Daniel Mitsui
«Le nozze di Cana»

Messaggio per la Giornata mondiale del malato che sarà celebrata a Nazareth

Come i servitori anonimi di Cana

Ogni ospedale o casa di cura in Terra santa può essere luogo d'incontro e di pace

In Terra santa «ogni ospedale o casa di cura può essere segno visibile e luogo per promuovere la cultura dell'incontro e della pace, dove l'esperienza della malattia e della sofferenza, come pure l'aiuto professionale e fraterno», possono contribuire «a superare ogni limite e ogni divisione». È quanto scrive Papa Francesco nel messaggio per la ventiquattresima Giornata mondiale del malato che sarà celebrata a Nazareth.



Affidarsi a Gesù misericordioso come Maria: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (Gv 2, 5)

Cari fratelli e sorelle, la XXIV Giornata Mondiale del Malato mi offre l'occasione per essere particolarmente vicino a voi, care persone ammalate, e a coloro che si prendono cura di voi.

Poiché tale Giornata sarà celebrata in modo solenne in Terra Santa, quest'anno propongo di meditare il racconto evangelico delle nozze di Cana (Gv 2, 1-11), dove Gesù fece il suo primo miracolo per l'intervento di sua Madre. Il tema prescelto - Affidarsi a Gesù misericordioso come Maria: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (Gv 2, 5) - si iscrive molto bene anche all'interno del Giubileo straordinario della Misericordia. La Celebrazione eucaristica centrale della Giornata avrà luogo l'11 febbraio 2016, memoria liturgica della Beata Vergine Maria di Lourdes, proprio a Nazareth, dove «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1, 14). A Nazareth Gesù ha dato inizio alla sua missione salvifica, ascoltando a sé le parole del profeta Isaia, come ci riferisce l'evangelista Luca: «Lo spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore» (4, 18-19).

La malattia, soprattutto quella grave, mette sempre in crisi l'esistenza umana e porta con sé interrogativi che scavano in profondità. Il primo momento può essere a volte di ribellione: perché è capitato proprio a me? Ci si potrebbe sentire disprezzati, pensare che tutto è perduto, che ormai niente ha più senso...

In queste situazioni, la fede in Dio è, da una parte, messa alla pro-

va, ma nello stesso tempo rivela tutta la sua potenzialità positiva. Non perché la fede faccia sparire la malattia, il dolore, o le domande che ne derivano; ma perché offre una chiave con cui possiamo scoprire il senso più profondo di ciò che stiamo vivendo; una chiave che ci aiuta a vedere come la malattia può essere la via per arrivare ad una più stretta vicinanza con Gesù, che cammina al nostro fianco, caricato della Croce. È questa chiave che ci consegna la Madre, Maria, esperta di questa via.

Nelle nozze di Cana, Maria è la donna premurosa che si accorge di un problema molto importante per gli ospiti: è finito il vino, simbolo della gioia della festa. Maria scopre la difficoltà, in un certo senso la fa sua e, con discrezione, agisce prontamente. Non rimane a guardare, e tanto meno si attarda ad esprimere giudizi, ma si rivolge a Gesù e gli presenta il problema così come è: «Non hanno vino» (Gv 2, 3). E quando Gesù le fa presente che non è ancora il momento per Lui di servirli (cf. v. 4), dice ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (v. 5). Allora Gesù compie il miracolo, trasformando una grande quantità di acqua in vino, un vino che appare subito il migliore di tutta la festa. Quale insegnamento possiamo ricavare dal mistero delle nozze di Cana per la Giornata Mondiale del Malato?

Il banchetto di nozze di Cana è un'icona della Chiesa: al centro c'è Gesù misericordioso che compie il segno; intorno a Lui ci sono i discepoli, le primizie della nuova comunità; e vicino a Gesù è ai suoi discepoli c'è Maria, Madre providente e orante. Maria partecipa alla gioia della gente comune e contribuisce ad accrescerla; intercede presso suo Figlio per il bene degli sposi e di tutti gli invitati. E Gesù non rifiutò la richiesta di sua Madre. Quanta speranza in questo avvenimento per noi tutti! Abbiamo una Madre che ha gli occhi vigili e buoni, come suo Figlio; il cuore materno e ricolmo di misericordia, come Lui; le mani che vogliono aiutare, come le mani di Gesù che spezzavano il pane per chi aveva fame, che toccavano i malati e li guarivano. Questo ci riempie di fiducia e ci fa aprire alla grazia e alla misericordia di Cristo. L'intercessione di Maria ci fa sperimentare la consolazione per la quale l'apostolo Paolo benedice Dio: «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbondano anche la nostra consolazione» (2 Cor 1, 3-5).

Maria è la Madre «consolata» che consola i suoi figli.

A Cana si profilano i tratti distintivi di Gesù e della sua missione: Egli è Colui che soccorre chi è in difficoltà e nel bisogno. E infatti nel suo ministero messianico guarirà molti da malattie, infermità e spiriti cattivi, donerà la vista ai ciechi, farà camminare gli zoppi, restituirà salute e dignità ai lebbrosi, risusciterà i morti, ai poveri annunzierà la buona novella (cf. Lc 7, 21-22). E la Figlietta di Maria, durante il banchetto nuziale, suggerita dallo Spirito Santo al suo cuore materno, fece emergere non solo il potere messianico di Gesù, ma anche la sua misericordia.

Nella sollecitudine di Maria si rievoca la tenerezza di Dio. E quella stessa tenerezza si fa presente nella vita di tante persone che si trovano accanto ai malati e sanno cogliere i bisogni, anche quelli più impercettibili, perché guardano con occhi pieni di amore. Quante volte una mamma al capezzale del figlio malato, o un figlio che si prende cura del genitore anziano, o un nipote che sta vicino al nonno o alla nonna, mette la sua invocazione nelle mani della Madonna! Per i nostri cari che soffrono a causa della malattia, domandiamo in primo luogo la salute; Gesù stesso ha manifestato la presenza del Regno di Dio proprio attraverso le guarigioni: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano» (Mt 11, 4-5). Ma l'amore animato dalla fede ci fa chiedere per loro qualcosa di più grande della salute fisica: chiediamo una pace, una serenità della vita che parte dal cuore e che è dono di Dio, frutto dello Spirito Santo che il Padre non nega mai a quanti glielo chiedono con fiducia.

Nella scena di Cana, oltre a Gesù e a sua Madre, ci sono quelli che vengono chiamati «servitori», che ricevono da Lei questa indicazione: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (Gv 2, 5). Naturalmente il miracolo avviene per opera di Cristo; tuttavia, Egli vuole servirsi dell'aiuto umano per compiere il prodigio. Avrebbe potuto far apparire direttamente il vino nelle anfore. Ma vuole contare sulla collaborazione umana, e chiede ai servitori di riempire di acqua. Come è prezioso e gradito a Dio essere servitori degli altri! Questo più di ogni altra cosa ci fa simili a Gesù, il quale «non è venuto per farsi servire, ma per servire» (Mc 10, 45). Questi personaggi anonimi del Vangelo ci insegnano tanto. Non soltanto obbediscono, ma obbediscono generosamente: riempiono le anfore fino all'orlo (cf. Gv 2, 7). Si fidano della Madre, e fanno subito e bene ciò che viene loro richiesto, senza lamentarsi, senza calcoli.

In questa Giornata Mondiale del Malato possiamo chiedere a Gesù

misericordioso, attraverso l'intercessione di Maria, Madre sua e nostra, che conceda a tutti noi questa disposizione al servizio dei bisognosi, e concretamente dei nostri fratelli e delle nostre sorelle malati. Talvolta questo servizio può risultare faticoso, pesante, ma siamo certi che il Signore non mancherà di trasformare il nostro sforzo umano in qualcosa di divino. Anche noi possiamo essere mani, braccia, cuori che aiutano Dio a compiere i suoi prodigi, spesso nascosti. Anche noi, sani o malati, possiamo offrire le nostre fatiche e sofferenze come quell'acqua che riempie le anfore alle nozze di Cana e vi trasforma nel vino più buono. Con l'aiuto discreto a chi soffre, così come nella malattia, si prende sulle proprie spalle la croce di ogni giorno e si segue il Maestro (cf. Lc 9, 23); e anche se l'incontro con la sofferenza sarà sempre un mistero, Gesù ci aiuta a svelarne il senso.

Se sapremo seguire la voce di Colui che dice anche a noi: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela», Gesù trasformerà sempre l'acqua della nostra vita in vino pregiato. Così questa Giornata Mondiale del Malato, celebrata solennemente in Terra Santa, aiuterà a realizzare l'augurio che ho espresso nella Bolla di indizione del Giubileo

Straordinario della Misericordia: «Questo Anno Giubilare vissuto nella misericordia possa favorire l'incontro con [l'Ebraismo, con l'Islam] e con le altre nobili tradizioni religiose; ci renda più aperti al dialogo per meglio conoscerci e comprenderci; elimini ogni forma di chiusura e di disprezzo ed espella ogni forma di violenza e di discriminazione» (Misericordiae Valzus, 23). Ogni ospedale o casa di cura può essere segno visibile e luogo per promuovere la cultura dell'incontro e della pace, dove l'esperienza della malattia e della sofferenza, come pure l'aiuto professionale e fraterno, contribuiscono a superare ogni limite e ogni divisione.

Ci sono di esempio in questo le due Suore canonizzate nello scorso mese di maggio: santa Maria Alfonsina Danil Ghattas e santa Maria di Gesù Crocifisso Baouardy, entrambe figlie della Terra Santa. La prima fu testimone di mitezza e di unità, offrendo chiara testimonianza di quanto sia importante renderci gli uni responsabili degli altri, di vivere l'uno al servizio dell'altro. La seconda, donna umile e istruita, fu docile allo Spirito Santo e divenne stru-

mento di incontro con il mondo musulmano.

A tutti coloro che sono al servizio dei malati e dei sofferenti, auguro di essere animati dallo spirito di Maria, Madre della Misericordia. «La dolcezza del suo sguardo ci accompagna in questo Anno Santo, perché tutti possiamo riscoprire la gioia della tenerezza di Dio» (ibid., 24) e portarla impressa nei nostri cuori e nei nostri gesti. Affidiamo all'intercessione della Vergine le ansie e le tribolazioni, insieme alle gioie e alle consolazioni, e rivoliamo a lei la nostra preghiera, perché rivolga a noi i suoi occhi misericordiosi, specialmente nei momenti di dolore, e ci renda degni di contemplare ogni e per sempre il Volto della misericordia, il suo Figlio Gesù.

Accompagno questa supplica per tutti voi con la mia Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 15 settembre 2015
Memoria della Beata Vergine Maria Addolorata

Messa a Santa Marta

Maternità contagiosa

In un mondo che sembra «orfano» c'è la speranza di una «maternità contagiosa» che porta accoglienza, tenerezza e perdono. Nella memoria liturgica della Vergine Addolorata, Papa Francesco ha voluto riflettere sulla maternità di Maria e della Chiesa, che senza tale caratteristica si riduce a «un'associazione rigi-



da». È partita dal testo evangelico di Giovanni - «Donna ecco tuo figlio!»: Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!» (19, 25-27) - la meditazione del Pontefice durante la messa celebrata martedì 15 settembre a Santa Marta, alla presenza dei cardinali consiglieri: «È la seconda volta - ha sottolineato - che Maria si sente dire "donna" da suo Figlio». La prima, infatti, era stata a Cana quando Gesù dice alla madre: «Non è giunta la mia ora»; la seconda è questa, sotto la croce, quando le consegna un figlio.

Da notare è che «in quella prima volta lei senti la parola» di Gesù ma poi prese in mano la situazione dicendo ai servitori: «Fate quello che Lui vi dirà». Invece, in questa circostanza è Gesù a prendere in mano la situazione: «Donna, ecco tuo figlio». E in quel momento, ha detto Francesco, Maria «diventa madre un'altra volta». La sua maternità, cioè, «si allarga nella figura di quel nuovo figlio, si allarga a tutta la Chiesa e a tutta l'umanità». E noi, oggi, non possiamo «pensare Maria senza pensarla madre». E in questo tempo in cui, ha affermato il Pontefice, si avverte un senso di «orfani-

tà», questa parola «ha un'importanza grandissima», Gesù, cioè, ci dice: «Non vi lascio orfani, vi do una madre». Un'eredità che è anche «il nostro orgoglio: abbiamo una madre, che è con noi, ci protegge, ci accompagna, ci aiuta, anche nei tempi difficili, nei momenti brutti».

Per meglio argomentare tale sua considerazione il Papa ha richiamato la tradizione degli antichi monaci russi, i quali «nei momenti delle turbolenze spirituali» dicono che dobbiamo rifugiarsi «sotto il mantello della Santa Madre di Dio». Un consiglio che trova conferma nella «prima antifona latina mariana: *Sub tuum praesidium confugi-mus*»; in questa prima preghiera troviamo la «madre che ci accoglie e ci protegge e si prende cura di noi». Ma, ha aggiunto il Papa, «questa maternità di Maria possiamo dire che va oltre ed è «contagiosa». Infatti, riprendendo le meditazioni dell'antico «abate del monastero di Stella, Isacco», possiamo renderci conto che oltre la «maternità di Maria» c'è anche «una seconda maternità», quella «della Chiesa», la «nostra "santa madre Chiesa", che ci genera nel battesimo, ci fa crescere nella sua comunità» e ha quegli atteggiamenti propri della maternità: «la mitezza, la bontà; la madre Maria e la madre Chiesa sanno carezzare i loro figli, danno tenerezza».

E, ha sottolineato Francesco, una caratteristica fondamentale: pensare infatti la Chiesa senza questa maternità, è come pensare «un'associazione rigida, un'associazione senza calore umano, orfana». La Chiesa, invece, «è madre e ci riceve come madre: Maria madre, la Chiesa madre».

Non è tutto. È ancora l'abate Isacco ad aggiungere un altro dettaglio che, ha detto il Papa, ci potrebbe «scandalizzare», e cioè che «anche la nostra anima è madre», anche in noi è presente una maternità «che si esprime negli atteggiamenti di umiltà, di accoglienza, di comprensione, di bontà, di perdono e di tenerezza».

Ognuna di queste maternità proviene proprio dalle parole di Gesù a sua madre: che era sotto la croce. E, ha spiegato il Papa, dove c'è maternità «c'è vita, c'è gioia, c'è pace,

si cresce in pace», al contrario quando questa manca, rimane soltanto «la rigidità, quella disciplina», e, ha aggiunto, «non si sa sorridere». Da qui l'invito a pensare, che «una delle cose più belle e umane è sorridere a un bambino e farlo sorridere».

Applicando, infine, la meditazione alla celebrazione eucaristica, il Pontefice ha concluso: «Adesso facciamo il memoriale della Croce, Gesù viene qui e un'altra volta rinnova il suo sacrificio per noi e sua Madre», nel sacrificio eucaristico, ha spiegato, sono presenti tutti e due «anche se in modo diverso: spiritualmente la madre, lui realmente». La preghiera al Signore è che «ci faccia sentire anche oggi», nel momento in cui «un'altra volta si offre al Padre per noi», le parole: «Figlio, ecco la tua madre!».

Nomina episcopale

La nomina di oggi riguarda gli Stati Uniti d'America.

James Vann Johnston
vescovo di Kansas City -
Saint Joseph
(Stati Uniti d'America)

Nato il 16 ottobre 1959 a Knoxville, si è laureato in ingegneria elettronica e ha lavorato nel settore a Houston. Nel 1985 è quindi entrato al Saint Meinrad Seminary ed è stato ordinato sacerdote il 9 giugno 1990 per la diocesi di Knoxville. Poi ha ottenuto la licenza in diritto canonico all'Università cattolica d'America. È stato vicario parrocchiale a Oak Ridge e a Chattanooga; cappellano e insegnante in una scuola cattolica; cancelliere diocesano e vicario parrocchiale a Knoxville; cancelliere diocesano e moderatore della curia; parroco ad Alcoa (2007-2008). Nominato vescovo di Springfield - Cape Girardeau il 24 gennaio 2008, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 31 marzo. Nella Conferenza episcopale è stato membro del committee on child and youth protection e del subcommittee on the catechism.

È morto il gesuita Fernando Boasso che insegnò a Bergoglio teologia biblica

Sempre a partire dal popolo

Era stato professore di teologia biblica di Jorge Mario Bergoglio all'Università del Salvador il gesuita Fernando Boasso morto lunedì sera, 14 settembre, nel Colegio Máximo San José, in località San Miguel, nei pressi di Buenos Aires. Le sue condizioni erano improvvisamente peggiorate a inizio marzo quando era stato colpito da un ictus.

Il sacerdote argentino che - come amava ripetere - cercava «il sacro nelle impronte quotidiane», era chiamato da tutti semplicemente padre Fernando, con una familiarità che seguiva la sua idea di una Chiesa «che sappia perdonare, che non sia sempre pronta a condannare e che sia solidale». In questo senso Boasso è stato definito un autentico «figlio del Vaticano II» che ha vissuto in pieno le evoluzioni della Chiesa cattolica post-conciliare. Da sempre nel suo impegno e nella sua testimonianza di sacerdote, si era schierato dalla parte dei più poveri, dei più deboli.

Evangelizzare a partire dal popolo, vedere il popolo al centro della storia immerso in un processo storico, assumerne la cultura, optare per la centralità dei poveri, erano le linee della sua ricerca teologica nella quale, tra l'altro, ha approfondito la recezione del Vaticano II da parte dei popoli dell'America latina. Boasso era inoltre uno studioso appassionato di storia. Sosteneva che non è giusto parlare genericamente di cultura latinoamerica-

na e identificava almeno tre diversi filoni che si intersecano nella vita delle popolazioni locali: la cultura popolare, quella moderna e quella ecclesiale. Nel 1967, insieme ad altri quattrocento sacerdoti argentini, Boasso sottoscrisse il «Manifesto de Obispos del Tercer Mundo», documento che puntava alla corretta applicazione del Vaticano II e della *Populorum progressio*. Non fece però mai parte del movimento dei sacerdoti del Terzo mondo, così come non aderì mai alla teologia della liberazione.

Nato nel 1921 in un paesino della provincia di Santa Fe, dopo l'ordinazione sacerdotale si era laureato in antropologia e teologia biblica e simbolica, con un dottorato sulla fenomenologia del linguaggio dei simboli degli antichi miti. È stato anche uno studioso dell'opera dell'artista folclorico di origine quechua Atahualpa Yupanqui, il quale - secondo padre Fernando - rappresentava la vera memoria popolare profonda del popolo latinoamericano.

A Bergoglio lo legava anche la passione per la vita e le opere del beato José Gabriel del Rosario Brochero, amatissimo nel suo Paese, il «prete gauchito» che nella seconda metà dell'Ottocento percorreva instancabilmente su una mula la sua vasta parrocchia nella provincia di Córdoba. Del cura Brochero, Boasso - ricorda l'agenzia argentina Aica - scrisse nel 2013 una breve biografia con la prefazione di Papa Francesco.